

Eliana Cardone

IN CARCERE, NELLO SGUARDO DEI CONDANNATI

**Esperienza psicodrammatica
presso una Casa Circondariale**

INTRODUZIONE

L'esperienza di cui tratterò si colloca all'interno di un progetto, "Liberi di essere genitori", al quale ho partecipato in qualità di conduttrice di un gruppo di detenuti presso una Casa Circondariale della Lombardia, grazie all'incontro con una compagna di gruppo che mi ha offerto la possibilità di fare questa importante esperienza, non solo professionale, ma anche umana.

Il progetto rientra nella legge regionale 23/99, relativa alle politiche regionali per la famiglia, volta a promuovere iniziative di sensibilizzazione e formazione al servizio delle famiglie, riguardo ai loro compiti sociali e educativi. In questo caso il progetto ha avuto come finalità l'attivazione di percorsi pedagogici e psicologici, volti ad elaborare i vissuti familiari ed a sostenere la genitorialità in carcere, con l'utilizzo dello psicodramma; questo poiché il percorso penale di un genitore costituisce un evento critico nei confronti dell'intera famiglia: pertanto un intervento mirato può tutelare il diritto dei figli alla continuità dei legami affettivi e consentire ai genitori il diritto/dovere di esprimere il ruolo e le responsabilità di padre o madre, seppure con i limiti della situazione personale.

La prima fase del progetto ha previsto la creazione di una rete tra gli operatori, i volontari, ecc..., della Casa Circondariale e i promotori del progetto, che hanno fatto una serie d'incontri volti a compiere una puntuale analisi dei bisogni psicologici dei detenuti e dei loro familiari, al fine di pianificare e finalizzare al meglio le attività proposte. Una scelta di questo tipo è stata fatta perché, da interviste mirate agli operatori del carcere, è emerso come presso questa Casa Circondariale l'area del sostegno psicologico alla genitorialità in carcere e all'elaborazione delle dinamiche familiari che si vengono a creare a seguito dello stato detentivo di un congiunto, è risultata sostanzialmente "scoperta".

A questa fase è seguita quella della presentazione del progetto ai detenuti, a seguito della quale sono state raccolte le richieste degli stessi a partecipare ai percorsi di gruppo; proposte sotto forma di una "domandina" che, debitamente compilata, doveva essere restituita al referente dell'area trattamento della Casa, il quale ha fatto da "filtro" alle domandine pervenutegli data la sua conoscenza dei detenuti. È questa la fase che ha portato alla costituzione del gruppo, che nella domandina è stato proposto come un percorso di gruppo psicologico, rivolto alle persone che *desiderano riflettere sulle relazioni familiari sia in quanto figli sia in quanto genitori, migliorare la comunicazione con i propri cari e gestire in maniera adeguata le emozioni legate ai rapporti esistenti nella propria famiglia d'origine, nella coppia, nel rapporto coi figli*. Si è trattato di un gruppo di psicodramma, a cadenza settimanale, con sessioni della durata di due ore ciascuna, rivolto a un massimo di dieci persone, che si è tenuto dal mese di ottobre al mese di dicembre dell'anno seguente.

1 - MOTIVAZIONI CLINICHE DEL PROGETTO

La multiproblematicità dello stato di disagio del detenuto ha portato a pensare ad un intervento volto a promuovere e focalizzare le risorse personali, le capacità adattive e di cambiamento che appartengono ad ogni individuo e che non sono percepite e valorizzate nel momento in cui il soggetto aderisce ad uno stile di vita deviante, consentendo un perseguimento di condizioni di vita dignitose e favorendo una rimozione di cause lesive della dignità della persona.

La detenzione in carcere, infatti, rappresenta, per l'individuo che la vive, un tempo "sospeso" dall'agito delinquenziale, dall'appartenenza ad un contesto che rinforza le condotte antisociali, e che come tale può diventare non solo il tempo dell'espiazione della pena, ma anche il tempo dell'elaborazione e

della maggiore consapevolezza delle proprie capacità evolutive.

Al tempo stesso, il tempo della detenzione e condanna in carcere è una fase molto delicata e critica anche per i familiari. Infatti l'equilibrio interno del sistema famiglia – spesso già messo alla prova dalle condotte delinquenziali di alcuni componenti – trova, dopo un primo periodo di disorientamento legato alla nuova condizione di reclusione, un nuovo assetto e dei nuovi equilibri per gli altri componenti che vengono nuovamente messi in crisi nel momento in cui si prospetta la ricomposizione dell'intero nucleo familiare a seguito dell'uscita dal carcere del soggetto.

Un'altra considerazione importante consiste nella constatazione di come l'agire delinquenziale in sé si ponga in contrasto con i compiti sociali familiari ed in specifico con quegli aspetti legati alla costruzione del sé sociale sano, della responsabilizzazione civica, dell'appartenenza costruttiva al proprio contesto sociale. D'altra parte è anche ben nota in letteratura la frequente associazione devianza, disagio e marginalità sociale. Inoltre l'esperienza della devianza porta sovente a rendere più difficoltoso l'equilibrio familiare e l'esercizio efficace dei compiti educativi familiari nei confronti dei figli.

Pertanto si può ravvisare da tali aspetti il bisogno di percorsi formativi psicologici complessi, finalizzati sì a sostenere le famiglie nelle quali sono presenti uno o più soggetti devianti in relazione ai loro compiti sociali ed educativi, non potendo però prescindere da azioni formative focalizzate sul trattamento degli aspetti connessi all'agire deviante e al superamento degli ambiti legati alla marginalità sociale. Queste ultime costituiscono, infatti, quei prerequisiti indispensabili al cambiamento evolutivo della persona deviante, che portano conseguentemente a facilitare il benessere familiare.

Il percorso di psicodramma rivolto ai detenuti è stato proposto per promuovere un maggior benessere psico-affettivo e familiare (es. puntando sulla comunicazione familiare efficace, sulla paternità...), per dare la possibilità di acquisire maggiori strumenti relazionali e competenze personali al fine di contrastare i fattori connessi alla marginalità, per innescare processi di riflessione ed autocritica sulle modalità relazionali familiari e sugli effetti delle condotte devianti sul sistema-famiglia, per dare la possibilità di riscoprire o forse scoprire le proprie risorse e qualità per anni mascherate dalla devianza.

Ed è proprio la maschera di "deviante" che non permette alle persone che ruotano intorno al detenuto, siano esse operatori o familiari, di entrare in una relazione autentica col detenuto; una relazione che consenta di accostarsi alla cultura di questi, coi suoi codici interni ed i suoi sistemi valoriali attinenti o alla cultura della devianza o alla cultura del contesto sociale e familiare di appartenenza, e che consenta contemporaneamente a tali soggetti di entrare nella cultura degli interlocutori ed assumere così un punto di vista diverso. Ci sono anche, nella relazione con il detenuto, difficoltà dovute a carenze evolutive di questi soggetti che poi influiscono sulle possibilità di effettuare un reinserimento riuscito che porti ad un positivo riassetto del sistema famiglia.

Si ha la sensazione, nei colloqui con i detenuti, di appartenere a mondi relazionali e di vita molto distanti, nei quali il linguaggio e la semantica assumono valenze anche molto diverse. Spesso non c'è alcuna condivisione di codici e di rappresentazioni, e la cultura di tali soggetti e quella degli operatori rischiano di assumere la valenza di due sub-culture che si muovono su binari paralleli che non s'incontrano mai. Ciò può ostacolare l'instaurarsi di una relazione di fiducia e di un clima sereno, elementi indispensabili per creare i presupposti per potersi confrontare su un ambito tanto complesso e delicato quale quello familiare. Inoltre, se non si tiene conto della rilevanza che può assumere l'instaurarsi di una buona relazione con questi soggetti, possono innescarsi negli stessi dei processi di pensiero di tipo persecutorio (paura di essere giudicati, di essere "allontanati" dai familiari o "ritrovarsi contro" i familiari), dovuti al fatto di non poter "controllare" il rapporto tra familiari e operatori o volontari.

Proprio per questi motivi il metodo psicodrammatico sembra un utile strumento da utilizzare coi detenuti; in particolare per la caratterizzazione del terapeuta-direttore che entra con tutta la sua

personalità nel rapporto con i membri del gruppo, mostrando la sua disponibilità a farsi conoscere nella sua peculiare umanità ed evitando quell'atteggiamento neutro (presente in altre forme di approccio psicologico) che provocherebbe il suo massiccio investimento di fantasmi trasferibili da parte degli interlocutori. Lo psicodrammatista, infatti, sollecita un'esperienza di rapporto umano diretto, immediato, permeato di emozioni, che si configura come modalità positiva di relazione interpersonale. Ciò, nella conduzione di un gruppo di detenuti, riveste un'importanza fondamentale poiché dà la possibilità di creare sufficiente fiducia per potersi aprire e confrontare, anche in presenza dei compagni, superando la barriera del silenzio che regna in carcere a causa della paura di essere scoperti con le proprie fragilità e debolezze che vengono tenute ben nascoste onde evitare ripercussioni di tipo negativo da parte degli altri.

2 - LA SCELTA DI UN PERCORSO DI GRUPPO

Le diverse esperienze cliniche, in contesti quali quello carcerario, hanno portato ad individuare nell'intervento di gruppo una metodologia particolarmente efficace nei contesti organizzativi complessi come quello carcerario, in cui la strutturazione dei tempi e dei luoghi accentua la tendenza alla frammentarietà e alla dispersione ed il riverbero di vissuti di disagio sulle persone che vi appartengono.

In particolare tale strutturazione di tempi e di luoghi ha una sua storia e un suo perché, in quanto nasce da uno studio architettonico (il progetto Panopticon realizzato da J. Bentham) che assegna al carcere, prioritariamente, un carattere intimidatorio e di totale controllo al fine di realizzare il suo ruolo produttivo e risocializzante. Tale progetto è basato sul "principio ispettivo", secondo cui i pochi carcerieri possano controllare molti detenuti ed è atto ad assicurare la massima vigilanza col minor sforzo. L'essenza del progetto consiste nella posizione centrale dell'ispettore, unita a quei dispositivi conosciuti ed efficaci che permettono di vedere senza essere visti. Per quanto concerne la forma generale dell'edificio, la più utile sembra essere quella circolare. Ciò che importa è che, per una porzione di tempo la più lunga possibile, ogni uomo sia realmente sotto sorveglianza. "L'edificio è circolare. I locali dei prigionieri occupano la circonferenza. Li chiamiamo celle. Le celle sono separate le une dalle altre e i loro prigionieri, grazie a questo espediente, non possono comunicare tra loro. Ogni cella ha sulla circonferenza esterna una finestra".

Nella seconda metà del XVII secolo si realizza la prima esperienza italiana di carcere moderno: a Firenze viene istituita all'interno dell'Ospizio San Filippo Neri una sezione destinata ai giovani figli di famiglie facoltose, con problemi di disadattamento. Primo esempio di casa correzionale divisa in celle individuali. Come si accennava sopra, questa struttura, non solo architettonica, non permette la comunicazione tra detenuti, accentuando la solitudine e la frammentazione e non offre la possibilità di confronto e di condivisione dei propri vissuti e delle proprie emozioni, dato che ognuno vive le proprie paure ed emozioni all'interno dello spazio e del tempo della propria cella.

Spazio e tempo in carcere assumono profondi e particolari significati. Il condannato avverte l'esperienza angosciosa del tempo e la modificazione del vissuto soggettivo della temporalità come la forma di stress più acuta che si trova ad affrontare. Il tempo – secondo Foucault in *Sorvegliare e Punire* – ricopre il ruolo di *operatore della pena* per mantenere nella durata la testimonianza del crimine commesso; il tempo in carcere assume la dimensione di qualcosa che non ha parte, non l'afferi eppure ti schiaccia come nulla. Nel caso del carcerato c'è una profonda modificazione nella forma con cui questo flusso del divenire personale viene interiorizzato: egli non lo controlla più perché è circondato da uno spazio inaccettabile e vuoto. Il carcere gli funge da vincolo dell'esistenza e, di fatto, costituisce *la colpa* che si sovrappone alla libertà e lo costringe a una *situazione limite* fonte d'ineluttabile angoscia. In condizioni di detenzione l'uomo percepisce all'interno di se stesso qualcosa che lo trascende, egli lotta contro una serie idealmente incontrastabile d'istanti omogenei, una temporalità che

lo assassina per mezzo di un abisso di punti, minuti inafferrabili grandi come secoli. Una condizione psicologica irreversibile nella quale avverte la propria vulnerabilità crescente tanto che, per evitare il naufragio, non resta che fuggire, scavalcare metaforicamente il muro e recuperare il tempo del divenire. Ciò è indispensabile per non impazzire, e tutto in solitudine e nello spazio della cella.

Anche il concetto di spazio acquista rilevanza particolare per il detenuto; si tratta, infatti, di uno spazio che non c'è... Non si possono nemmeno stabilire distanze fra sé e gli altri. Il poterlo fare costituirebbe un fatto comunicativo di cui il detenuto è privato... Il detenuto è impossibilitato ad interagire con l'altro; l'uso della distanza, della posizione e della prossimità diventano strumenti inutili a stabilire rapporti e sentimenti reciproci. La difficoltà del comunicare in carcere, che per antonomasia pare essere uno dei luoghi più affollati della terra, non è un'incongruenza ma un fatto normale. Tanta gente in uno spazio che non c'è... un mosaico di pieno e vuoto. In carcere il vuoto è dappertutto, i corridoi sono vuoti, le pareti sono vuote, le sale colloqui sono vuote. Mentre le celle sono strapiene e le teste scoppiano... All'annullamento dello spazio che delimita una popolazione detenuta, corrisponde il vuoto esistenziale di ogni singolo condannato. Nel carcere l'essere vicini a qualcosa e l'essere lontani da qualcosa sono concetti inapplicabili... Lo spazio esterno e quello corporeo non hanno possibilità di sintesi, essi sono negati l'uno all'altro e ciascun detenuto reprime dentro di sé ciò che registra come vuoto terrifico. Un posto dove i giorni si trasformano in astratte folate d'ombra che passano davanti a degli uomini diventati semplici copie di se stessi... Ci si può sforzare fino allo sfinimento, ma tutto ciò che si riuscirà ad ottenere non sarà altro che la scarsa riproduzione della propria figura umana su di una parete la cui totalità della superficie ci è nota come solo ciò che è faccia a faccia con l'io può essere. Ciascuno si accorge, d'un tratto, che la mancanza di libertà, di spazio e di tempo è morte... che è solo... che il mondo lo lascia terribilmente in pace... che la società non lo considera più... che soffoca lentamente in un'aria sempre più rarefatta e senza sfato. Anche cercare l'ultimo rifugio sicuro dell'individualità è difficile, perché aspettare qualcosa che non accade porta inevitabilmente a credere di essere inutili persino a se stessi. A volte provare calore per qualcuno oltre le sbarre può rappresentare un rinforzo; ma è, in effetti, un puro tentativo di fuga dal mastice temporale-spaziale della pena, dove l'essere in due significherebbe solo un tremendo raddoppio della solitudine.

Sinjavskij dal suo luogo di prigionia scriveva: "... qui dentro lo spazio praticamente si annulla e il tempo, trovando ostacoli sul suo cammino, tenta in continuazione di farsi largo, correndo mentalmente avanti di anni...". Ma quando lo spazio del presente non genera nulla, il futuro è complicato anche solo pensarlo, mentre avere una visione mentale di se stessi all'esterno delle mura, diventa una prestazione cognitiva rara e faticosa.

Il "gruppo" costituisce un particolare organismo adatto a costruire dei piccoli ma stabili nuclei di temporalità in uno spazio ben definito e "pieno", al cui interno è possibile abbozzare piccole storie che acquistano risalto sugli altri eventi conosciuti, diventando magari storie collettive nelle quali ognuno può riconoscere un pezzo di se stesso. Il gruppo costituisce, infatti, il luogo/spazio della condivisione e del rispecchiamento grazie alla molteplicità delle persone, alla somiglianza delle problematiche, alla possibilità o meno di essere in primo piano; queste condizioni rendono il gruppo una situazione sociale meno persecutoria di altre, soprattutto se il setting è costruito in modo da garantire una protezione ed un contenimento per i suoi componenti. Il gruppo è il luogo in cui ognuno può intervenire sulla frammentazione della dimensione affettiva e sulla temporalità, mettendo in compartecipazione i sentimenti e i vissuti di ciascuno.

Nel caso dei detenuti, il gruppo può consentire il contenimento della tendenza che questi hanno a vivere le proprie emozioni al tempo stesso in modo troppo parziale o troppo globale; nel gruppo gli affetti, ed in primo luogo quelli familiari, possono diventare vivi ma al tempo stesso venire suddivisi nelle loro componenti e resi per questo più sopportabili e non vissuti in modo persecutorio o

trasformati in quell'unico affetto, buono per tutti gli usi, cioè la rabbia. Inoltre il gruppo permette anche di rieducare alla tolleranza e al rispetto reciproco grazie allo scambio di esperienze che possono permettere al detenuto di elaborare – grazie al confronto con le diverse appartenenze culturali familiari – la propria cultura di appartenenza; elaborazione che rappresenta il prerequisito fondamentale del cambiamento, poiché la forte appartenenza alla cultura familiare – spesso di tipo tradizionale – è fatta oggetto frequentemente di pressoché assoluta acriticità, così come lo è la condivisione della cultura carceraria e di quella delinquenziale. I detenuti, infatti, nella maggior parte dei casi mostrano un'adesione "formale" ai progetti di recupero e non sostanziale, manifestando così la loro difficoltà ad instaurare relazioni basate sullo scambio, sul confronto e sulla messa in discussione personale; difficoltà che può essere superata solo creando un clima sereno e di fiducia nel gruppo, grazie all'impiego di un metodo che consenta all'individuo di esprimere, in modo spontaneo e libero, il suo mondo interiore, di giungere ad un certo livello di coscienza di sé e di fiducia, di accedere a modi più utili e gratificanti di relazionarsi a sé e agli altri. Che permetta, quindi, alla persona di "rap-presentarsi" in modo autentico, flessibile e libero da pregiudizi.

3 - PERCHÉ LO PSICODRAMMA?

All'interno delle possibili e conosciute terapie di gruppo, è stato scelto lo psicodramma. Le motivazioni che hanno portato ad un'opzione di questo tipo sono diverse.

Lo psicodramma è un approccio che, come si diceva sopra, permette alla persona di esprimere, attraverso la messa in atto sulla scena, le diverse dimensioni della sua vita e di stabilire dei collegamenti costruttivi tra di esse; inoltre, facilita lo stabilirsi di un intreccio più armonico tra le esigenze intrapsichiche e le richieste della realtà, e porta alla riscoperta e alla valorizzazione della propria spontaneità e creatività. Il tutto in un contesto protetto e rassicurante che permette di avviare un dialogo percepibile, attivo e costruttivo fra i diversi aspetti della propria vita: la persona giunge così ad un più alto livello di coscienza di sé e di fiducia, e può accedere a modi maggiormente spontanei e creativi nel relazionarsi a sé e agli altri.

Nello psicodramma la persona 'gioca' concretizzando sulla scena le sue rappresentazioni mentali; sul palcoscenico il protagonista è attivamente impegnato a conoscersi e a sviluppare le sue risorse: egli ascolta le diverse parti del suo mondo interno e relazionale, i suoi dubbi, le sue domande, i suoi blocchi, i suoi talenti, i suoi desideri, i suoi bisogni. Così facendo egli avvia un dialogo interno che lo conduce a cogliere possibili soluzioni ai suoi conflitti intra-psichici e/o di relazione col mondo esterno. In questo suo procedere egli trova stimoli e conferme nella partecipazione e nell'appoggio sia dello psicodrammatista che del gruppo.

Se quest'approccio è utile per tutte le persone che vogliono trovare – o, meglio, ritrovare – la loro autenticità e spontaneità, migliorando la relazione con se stessi e con gli altri, recuperando la possibilità di comunicare in modo più diretto, dall'esperienza fatta presso la Casa Circondariale ho potuto osservare come lo psicodramma sia un metodo particolarmente efficace per i detenuti. Essi, che vivono imprigionati nel loro ruolo di deviante (che diventa ancora più utile in una struttura sociale chiusa come il carcere), si sentono aiutati a gettare la maschera o – usando la terminologia di Rojas Bermudez – ad abbandonare lo "pseudoruolo" che corrisponde a una modalità comportamentale appresa e mantenuta come conseguenza di una certa pressione sociale.

Secondo le principali teorie, infatti, la devianza è l'effetto di un processo sociale di attribuzione che, date certe condizioni, porta all'identificazione con un ruolo e con tutto quello che ne consegue. Esiste una circolarità regolativa tra ruoli, identità e Sé, attraverso la quale l'individuo cerca di mantenere una coerenza tra le sue azioni e la persona che crede o rivendica di essere. L'identità non è separabile dalla presenza dell'Altro, sia esso reale o possibile, presente o evocato mentalmente, ed è costantemente negoziata tra il soggetto agente e il contesto fisico e sociale che si organizza intorno ai suoi atti e alle sue intenzioni.

Questa teoria della devianza ha diversi punti in comune con la concezione "moreniana" di uomo e con la sua teoria dei ruoli e del funzionamento dell'io. Anche per Moreno un ruolo centrale nella costruzione dell'identità, l'hanno gli Altri, che per lui rappresentano il *mondo ausiliario* e si offrono all'individuo come contro-ruolo. Con lo psicodramma è possibile, attraverso l'azione e la rappresentazione scenica, offrire l'opportunità ad ogni detenuto di un riscatto sul rispetto alla propria identità, dando a ciascuno la possibilità di giocare ruoli nuovi, o forse che ci sono sempre stati, ma che non sono mai venuti fuori perché "cristallizzati" nel ruolo di deviante, e quindi di ri-giocarsi in modo autentico. Il detenuto, focalizzando le proprie risorse e liberando la propria spontaneità, impara a guardarsi dentro in un modo nuovo, scoprendo che esistono possibilità prima sconosciute di approcciarsi al mondo, e che queste possono essere utili e gratificanti grazie anche alle risorse proprie, individuali e forse uniche.

Inoltre, lo psicodramma costituisce un'efficace modalità per creare dei piccoli ma stabili nuclei di temporalità, tanto necessari in carcere, dove spazio e tempo assumono il significato particolare precedentemente discusso; le piccole storie che acquistano un risalto sugli altri eventi riportati e vengono utilizzate nel gruppo diventando storie collettive dove ognuno può riconoscere un pezzo di se stesso. In una sessione di psicodramma, infatti, ogni partecipante deposita le vicende della propria storia nel gruppo, grazie all'aggiornamento ad inizio sessione durante il quale i compagni di gruppo si raccontano quanto è loro accaduto nel tempo precedente all'incontro, o grazie agli episodi di vita mostrati durante la rappresentazione scenica, o ancora grazie alle diverse forme espressive che si realizzano mentre il gruppo agisce. L'intrecciarsi delle attività determina un convergere d'informazioni che fa nascere e alimenta una rassicurante sensazione di familiarità; ciò permette ai partecipanti di fidarsi e affidarsi al gruppo. Ognuno comincia a percepire i compagni come soggetti "noti" e si sente "noto" agli altri; avverte la sensazione di "parlare la stessa lingua", di condividere un'esperienza vera, intensa e profonda, di stare aprendo un canale di comunicazione (che in carcere è chiuso volutamente anche per la "struttura, non solo spaziale" di cui si parlava sopra); di riuscire a confrontarsi con gli altri in modo più autentico, mostrandosi per quello che è e non solo per quello che vuole apparire; di non coltivare quei processi di tipo persecutorio o di diffidenza che sono "tipici" all'interno di un carcere, dove non è possibile aprirsi in modo autentico e manifestare le proprie debolezze, poiché vige la legge del più forte; di riuscire a scorgere nell'altro non il possibile nemico dal quale proteggersi, ma la persona in grado di valorizzare le risorse proprie, uniche e individuali.

Naturalmente in questo lavoro di gruppo è fondamentale l'utilizzo di alcune tecniche proprie dello psicodramma, che permettono un confronto "protetto e tutelato": esse consentono di mettere in relazione i membri del gruppo non in modo casuale, ma secondo modalità relazionali specifiche.

Anche l'elemento dell'azione giustifica la scelta dello psicodramma in carcere: i detenuti sono persone principalmente predisposte all'azione, o meglio all'agito, che il più delle volte li ha portati in carcere (omicidi, rapine, spaccio...) o comunque a compiere atti illegali o considerati "devianze". Con lo psicodramma hanno la possibilità di incanalare l'azione in un modo "positivo" che si caratterizza non come atto impulsivo (*acting-out*), ma come atto ben contestualizzato (*acting-in*). Infatti nel gruppo le azioni sono sempre ben contestualizzate grazie alla cornice predisposta dallo psicodrammatista. Questi, infatti, realizza il suo impegno di conduttore avviando, sviluppando e portando a compimento una *sequenza di accadimenti relazionali*: si tratta di accadimenti particolari, capaci di coinvolgere in modo speciale le persone; accadimenti che vengono privilegiati al raccontare.

Le consegne del direttore hanno il compito di creare il contesto nel quale le persone sono chiamate ad agire e inoltre funzionano come vincolo di realtà che condiziona e definisce i modi e gli ambiti dell'azione; questo per evitare, pur nel rispetto della soggettività di ciascuno, un'azione "anarchica" e privilegiarne una che porti all'organizzazione del comportamento.

È, inoltre, un'azione capace di produrre anche quell'auto-

coscienza che spesso mancava nelle azioni dei detenuti: i contenuti mentali che si risvegliano ed entrano in circolo attraverso l'azione (*io-attore*) vengono riconosciuti e definiti attraverso l'attivazione di un meccanismo di auto-osservazione (*io-osservatore*). È questo il senso dell'intreccio fra *io-attore* ed *io-osservatore*: lo psicodrammatista cerca di coinvolgere le persone nelle attività in modo da ottimizzare il funzionamento dell'*io-attore* e quello dell'*io-osservatore* e da permettere un loro reciproco influenzamento che risulti in grado di produrre ruoli adeguati ai bisogni e alle risorse della persona e alle richieste del contesto.

Il controllo dell'azione avviene anche grazie alla sospensione della risposta; essa consiste nell'applicare una regola per cui una persona dà un messaggio a un'altra, mentre quest'altra non può replicare nell'immediato. L'autoespressione è facilitata grazie alla sospensione di stimoli esterni che potrebbero innescare situazioni ansiogene tali da congelare la spontaneità, irrigidire i ruoli, provocare risposte reattive automatiche (*acting-out*). Infatti, la sospensione della risposta offre alla persona una possibilità di riflessione rispetto a uno stimolo-messaggio appena ricevuto, evitando lo stabilirsi di una dinamica "botta e risposta" che innescerebbe una dannosa scarica d'impulsi e "agiti", anziché una salutare presa di coscienza di contenuti appartenenti all'altrui soggettività, ed anche una presa di coscienza rispetto se stessi.

Altro elemento importante che si collega alla scelta dello psicodramma in carcere fa riferimento ai concetti di spazio e tempo, che assumono per il detenuto un significato del tutto particolare. In carcere egli non può recuperare il tempo, può solo ricrearlo. Altrettanto vale per lo spazio, che può solo essere costruito. Questo con lo psicodramma è possibile in diverse occasioni: è possibile nella rappresentazione di una scena, poiché nella conduzione di un protagonista lo spazio e il tempo sono due gradini da percorrere nella scala metodologica che il direttore ha in mente. Il recupero del tempo avviene con l'entrata nella semirealtà e l'ausilio dell'intervista esistenziale: l'ingresso nella semirealtà permette il collocamento del protagonista in nuove coordinate temporali (che possono appartenere al presente, al passato o al futuro); l'intervista esistenziale serve a riattualizzare l'atmosfera della nuova collocazione temporale e permette al protagonista di calarsi nel tempo scelto. Il tempo, quindi, anche se ci si riferisce al passato o al futuro, viene presentificato/ recuperato, la scena si svolge nel "qui ed ora", in un modo concreto e tangibile. La costruzione dello spazio, invece, avviene nel gradino successivo che prevede la costruzione della scena e l'intervista "in situ"; in questa fase il protagonista viene aiutato a collocarsi in un luogo definito che egli stesso costruisce come espressione di un'immagine interiore del protagonista.

Il processo di costruzione della scena serve – oltre che alla attualizzazione di un passato più o meno lontano, o di un futuro più o meno prossimo – anche ad attivare le diverse possibilità psicomotorie del protagonista, rendendolo più disinvolto nel muoversi in questo spazio, più disponibile a giocare ruoli nuovi e a interagire spontaneamente con i personaggi che collocherà nella sua rappresentazione. L'intervista *in situ*, fatta dal direttore durante la costruzione della scena, serve a fare riflettere il protagonista sulla nuova situazione nella quale viene a trovarsi man mano che la scena prende forma e a farlo calare nella particolarità di un momento spazialmente definito, permettendogli di sentirsi lì, in quel momento, in quello spazio appena creato. È in questo modo possibile far prendere vita al passato e il futuro interiorizzati, scanditi nello spazio del presente, consentendo al protagonista di affrontare in modo diverso e nuovo esperienze già vissute, di curare vecchie ferite, di colmare carenze per poi poter pensare e sperimentare un futuro nuovo, possibile e adeguato alla sua persona.

La dimensione dello spazio e del tempo in psicodramma si estende anche ad altri momenti, oltre a quello appena esposto della rappresentazione scenica di un protagonista (momento definito *tempo del singolo*): oltre ad esso troviamo il *tempo del gruppo*, durante il quale il direttore propone una sequenza di attività che impegnano in modo simmetrico tutti i partecipanti, garantendo a ciascuno un proprio spazio da consumare in un'azione personale che consente alla soggettività del singolo di esprimersi. In questa

fase del tempo del gruppo il direttore propone delle attività capaci di creare sequenze di ruoli e contro-ruoli che facciano emergere quel sentimento di fiducia, quel desiderio d'intimità, quel coraggio di ricoprire ruoli temuti o sconosciuti che sono il prerequisito del lavoro psicodrammatico. Questo tempo è sostanzialmente da attività che assegnano a ciascuno uno spazio di auto-espressione: ciò evita che si verifichino quei fenomeni – abituali nei gruppi sociali e particolarmente presenti in carcere – che possono far porre in isolamento le persone che sentono un blocco espressivo e sono paralizzate; o, com'è capitato nella mia esperienza, detenuti stranieri con difficoltà nella lingua, ai quali è comunque stato concesso uno spazio di auto-espressione.

Ultimo elemento che ha contribuito alla scelta dello psicodramma in carcere, e che si collega ad aspetti già illustrati, è la possibilità che lo psicodramma offre al detenuto di percepire la continuità dei legami affettivi, e di poter esprimere – ad esempio, nel caso di genitori detenuti – il ruolo di padre, seppure con i limiti della situazione personale e giuridica, e con le costrizioni dovute ai regolamenti vigenti nelle case circondariali, che non prevedono colloqui con i familiari più di una volta alla settimana, e contatti telefonici esclusivamente su richiesta, compilando una domandina che deve essere approvata dall'area trattamentale. Questo lascia il detenuto in una condizione d'impotenza e solitudine, che lo porta a rimarginazioni continue del tipo "se potessi dirgli queste cose", "se lo avessi qui davanti", che rimangono intrappolate al suo interno, lasciandolo in isolamento nel mondo dei suoi fantasmi, provocando un ulteriore malessere.

4 - IL GRUPPO "LIBERI DI ESSERE GENITORI"

4.1. Lo spazio e il tempo del gruppo

Il gruppo in questione si è tenuto per 15 mesi, con sessioni settimanali della durata di due ore, con un orario concordato in base alle esigenze dell'organizzazione del carcere.

Lo spazio è stato quello di una stanza completamente vuota, a parte che per la presenza di una dozzina di sedie, a dire il vero per niente comode, poiché si trattava di sedie di legno piccole, appartenenti alla scuola del carcere. Questa stanza era collocata al piano "socialità", cioè quel piano dove prevalentemente si svolgono attività di tipo ricreativo (palestra, sala musica, stanza per la lavorazione di vari materiali) e socializzanti, nonché il piano che "ospita" la scuola; era, inoltre, disposta su un lungo corridoio ed affiancata da una serie di stanze "gemelle". Si trattava quindi di un ambiente le cui caratteristiche "naturali" ben si discostano da quelle di un teatro di psicodramma e che non permettono di rendere tale ambiente uno spazio speciale, cioè un ambiente "differenziato" in grado di creare uno stacco netto dall'usuale ambiente quotidiano, poiché uguale in tutto e per tutto alle altre stanze presenti lungo i corridoi. Inoltre c'era l'impossibilità di utilizzare quegli elementi spaziali e percettivi che predispongono la persona al coinvolgimento nella situazione psicodrammatica: cuscini, luci di un certo tipo, stoffe colorate, determinati oggetti; materiali solitamente presenti all'interno di un teatro di psicodramma e che in carcere c'è l'assoluto divieto di portare. Pertanto in questo contesto si è dovuta prestare grande attenzione e cura alla formulazione delle consegne, ai rituali, ai passaggi ben definiti che ogni volta il direttore proponeva all'ingresso di tale spazio, in modo da farlo diventare quel "luogo speciale" che segna e distingue l'essere "dentro" o l'essere "fuori" dello spazio del lavoro psicodrammatico.

4.2. Le caratteristiche del gruppo

Per prima cosa potremmo dire che si è trattato di un gruppo "aperto", cioè di un gruppo che non esclude nuove ammissioni durante il suo percorso, consentendo di sostituire i membri che interrompono. È stata fatta questa scelta perché, seppur in apparenza il carcere sia un ambiente che dovrebbe assicurare una notevole stabilità, in realtà questa stabilità non c'è, e ci si trova di fronte a "movimenti" continui dovuti a trasferimenti in altre case circondariali o al passaggio ad altre misure alternative al carcere (comunità terapeutiche, affidamento al territorio, ecc...); interruzioni che non dipendono dalla volontà della persona, ma da "cause di forza maggiore". Nel caso si fosse optato per un gruppo "chiuso",

ciò avrebbe creato difficoltà.

L'inserimento di ogni membro nel gruppo è avvenuto previa compilazione di una domandina, come dicevamo all'inizio, dopo che noi avevamo presentato il nostro progetto durante le ore di scuola. Queste domandine sono state filtrate dal referente dell'Area Trattamento interna al carcere, che ha "selezionato" dieci persone come aspiranti membri del gruppo. I successivi inserimenti nel gruppo sono stati curati in parte dal referente sopra citato (il quale, comunque, prendeva in équipe le decisioni in merito ai vari inserimenti) e in parte dai detenuti stessi che "consigliavano" la partecipazione al gruppo ai loro compagni, facendo una specie di pubblicità (naturalmente, anche tali inserimenti passavano al vaglio del referente). La selezione fatta in questo modo ha avuto degli svantaggi, ad esempio quello della non valutazione della "motivazione" a partecipare al gruppo: nel caso degli inserimenti fatti su iniziativa del referente, non sempre si poteva dire che esistesse una corretta motivazione iniziale; anche se le persone, una volta inserite nel gruppo – avendo capito di cosa si trattava e come "funzionava" lo psicodramma – trovavano poi da sole la spinta a partecipare ad ogni sessione (tra queste ce n'è una che ha partecipato a tutto il percorso).

Le dieci persone inserite hanno compilato, durante la prima sessione del gruppo, una scheda di raccolta di dati; modalità, questa, prevista all'interno del progetto. Si trattava di dati personali indicanti la posizione giuridica, le attività svolte in carcere, ecc... Il numero dei partecipanti è rimasto pressoché costante, tranne che negli ultimi mesi (da settembre a dicembre), quando è sceso a quattro persone, quelle che possiamo definire i "vecchi" del gruppo, che ci sono stati fin dalla prima sessione. In questi mesi non è stato possibile inserire nuovi membri, poiché non si sapeva se ci sarebbero stati i finanziamenti per il nuovo anno (cosa, infatti, che non è avvenuta e che ha portato al termine del gruppo, nel mese di dicembre). Non c'è mai stato un abbandono "volontario" da parte di qualche membro del gruppo, ma soltanto abbandoni "forzati" per il sopraggiungere di contingenze esterne; questo non ha permesso di fare, in diverse occasioni, il congedo dal membro del gruppo poiché ci si ritrovava nelle sessioni – a distanza da una settimana all'altra – a non avere più, senza alcun preavviso, la persona nel gruppo. Questo però non ha portato a sottovalutare l'importanza del congedo nel gruppo: esso serve ad elaborare la separazione e attiva e riattiva, non solo in chi lascia il gruppo ma anche in chi resta, delle dinamiche e delle conseguenze da non sottovalutare. In occasione dell'uscita di qualcuno sono comunque state fatte delle attività specifiche con le persone che rimanevano nel gruppo, in modo da permettere loro di esprimere, condividere ed elaborare i vissuti relativi all'allontanamento da un compagno: ci sono stati dei vissuti di gioia, "sono contento per lui" che passa ad una situazione migliore (scarcerazione, arresti domiciliari, trasferimento in un carcere che permetteva una maggior vicinanza con la propria famiglia), ma anche invidia per una condizione privilegiata.

Si è trattato di un gruppo ricco di "diversità", che quindi non definirei omogeneo se non per la caratteristica comune dell'essere "detenuti"; ma anche in tal senso con una certa eterogeneità: tipo di reato commesso che andava dall'omicidio, alla detenzione di sostanze stupefacenti, al furto, ecc...; tipo di pena, che variava dall'ergastolo, ai dieci anni, o ai due anni ecc...

Un'altra caratteristica che porterebbe a definire il gruppo in questione omogeneo è data dal sesso dei membri ad esso appartenenti, e cioè tutti maschi, ad eccezione dell'io-ausiliario donna. Possiamo dire, quindi, che si tratta di un'omogeneità a cavallo con l'eterogeneità. Quest'ultima, ad esempio, riguarda l'età dei partecipanti al gruppo, età che è andata da un minimo di 23 anni ad un massimo di 48 anni, e che ha permesso ai membri del gruppo di elaborare le loro relazioni interpersonali, comprendendo le loro relazioni passate, presenti e future con le persone significative, genitori, coetanei, figli, grazie alle età variabili presenti nel gruppo. In questa situazione, la persona più "grande" è stata in grado di capire, anche se non in un primo momento, i problemi legati alla fase del ciclo di vita dei membri del gruppo più giovani e questo è stato molto importante, poiché se così non fosse stato, si sarebbe creato un senso di estraneità tra i membri del gruppo, che avrebbe

potuto comprometterne la coesione. Ancora eterogeneità dovuta allo stato civile: alcuni sposati, altri divorziati, altri conviventi, altri single; all'istruzione: dalla licenza media all'università; alla posizione socioeconomica; al tipo di lavoro svolto; alle nazionalità: il gruppo, infatti, era mediamente costituito per una metà da italiani, provenienti da regioni diverse, e per l'altra da stranieri che a loro volta provenivano da nazionalità differenti (ci sono state persone provenienti dall'Albania, dalla Romania, dalla Spagna, dal Marocco, dal Venezuela, dall'Ecuador), tutte con una cultura diversa. Questa condizione di eterogeneità è stata un vantaggio per il gruppo, poiché ha costituito un arricchimento reciproco e una condivisione di differenti culture. Ciò è stato possibile poiché gli stranieri del gruppo non avevano grosse difficoltà nella lingua parlata.

Un'altra caratteristica importante di questo gruppo è stata la presenza di un io-ausiliario, una tirocinante psicologa con formazione in corso di tipo "psicodrammatico", che si è rivelata utile per svariati motivi, uno tra questi quello già citato relativo al sesso, poiché essendo una donna ha permesso di rendere eterogeneo il gruppo, ed ha interpretato i ruoli femminili di madre, figlia, sorella, amica e fidanzata. È vero che in psicodramma tali ruoli potrebbero essere interpretati da persone di sesso maschile, però in carcere questo evento non avrebbe la naturalezza che ha in un teatro di psicodramma. Inoltre la presenza dell'io-ausiliario non appartenente all'ambiente quotidiano del carcere ha contribuito a creare uno stacco con tale ambiente, a portare un po' di "libertà" e "aria fresca": definizioni, queste, utilizzate dagli stessi partecipanti al gruppo in diverse occasioni. Un altro elemento che si è rivelato molto utile è stato la caratteristica personale di tale io-ausiliario che aveva un io-osservatore molto ben sviluppato, cosa che si è andata benissimo a integrare in questo gruppo dove c'era una certa prevalenza dell'io-attore, proprio per la caratteristica dei suoi membri di essere poco allenati all'auto-osservazione.

Una particolarità di questo gruppo ha a che fare con gli obiettivi prefissati nel progetto: promuovere il benessere delle famiglie a cui appartengono i detenuti, promuovere cioè il sostegno formativo alla genitorialità e alla coniugalità; ridurre le angosce del senso d'impotenza legate all'evento della carcerazione, sia dal punto di vista dei detenuti che dei familiari; favorire l'acquisizione di un nuovo equilibrio familiare laddove ve ne fossero i presupposti; favorire la redistribuzione dei ruoli familiari in modo tale che non vi fosse un sovraccarico emotivo e di responsabilità accentrato su un solo componente; promuovere una cultura della famiglia che tenesse conto dei legami affettivi ma anche dell'individualità di ciascun componente; fornire maggiori strumenti comunicativi ai genitori per favorire lo sviluppo armonico dei figli; diminuire l'ansia della famiglia e del detenuto rispetto alla vita sociale; promuovere l'attivazione di gruppi di auto-aiuto familiare o di associazioni di volontariato rivolte alle famiglie dei soggetti detenuti. Parte di questi obiettivi riguardava un lavoro attivato parallelamente all'esterno, che prevedeva dei percorsi psicologici di approfondimento con i singoli nuclei familiari dei detenuti che ne facevano richiesta. Tali percorsi prevedevano di incontrare all'esterno del carcere quei parenti che richiedevano un sostegno psicologico oppure quelli segnalati dagli assistenti sociali ministeriali (sempre previo accordo col detenuto e con la famiglia).

L'obiettivo della presa in carico era di fornire un sostegno per l'elaborazione degli equilibri familiari venutisi a creare a seguito della detenzione del congiunto. In base all'esperienza maturata, più frequentemente le richieste pervenivano da parte di mogli e conviventi che segnalavano il loro rischio di depressione e un forte stato ansioso, mentre in altre occasioni il bisogno emergente di alcuni genitori era di essere aiutati a elaborare le modalità comunicative adatte ad esplicitare ai figli minori lo stato detentivo del congiunto. Nei diversi casi veniva effettuata una presa in carico focale, cioè centrata su obiettivi specifici; laddove invece si riscontrava la necessità di una presa in carico continuativa la persona veniva accompagnata a prendere contatto con i servizi territoriali competenti. Lo spazio psicologico effettuato all'esterno è stato quindi uno spazio di ascolto e orientamento rispetto all'elaborazione del disagio dei familiari.

Lo psicodramma, e le sue peculiari tecniche, hanno permesso

di raggiungere alcuni tra gli obiettivi che ci si era prefissati – per quanto riguarda il gruppo in questione – specialmente per ciò che ha riguardato l'elaborazione dei vissuti connessi all'esperienza detentiva e alle dinamiche familiari, permettendo l'emersione e la elaborazione dei vissuti d'impotenza, di rabbia, di abbandono, di depressione, vuoto o delusione e l'instaurarsi di un nuovo equilibrio nell'individuo e nel sistema familiare. Questo grazie alla creazione del gruppo e al senso di affidamento che si è riusciti a creare: la condivisione ha permesso di ridurre nei partecipanti le ansie sociali del sistema familiare quali il senso d'isolamento per le attribuzioni "etichettanti" di esclusione e a volte di vergogna. Sono stati focalizzati anche altri obiettivi quali: la ridefinizione dei ruoli genitoriali che la privazione della libertà della figura paterna ha comportato; la possibilità di sperimentare – grazie ad alcune tecniche quali la sedia vuota o l'inversione di ruolo – comunicazioni efficaci tra i detenuti e loro "altri significativi" (genitori, figli, mogli, conviventi, ecc.); la rivisitazione di ruoli e competenze, per facilitare la consapevolezza dei punti di forza e di debolezza che il nuovo assetto familiare ha assunto; la possibilità di stimolare, grazie all'uso della semirealtà, la continuità dei legami affettivi, facendo esprimere, ad esempio nel caso di genitori detenuti, il ruolo di padre (seppure con i limiti della situazione personale e giuridica e con le costrizioni dovute ai regolamenti vigenti nelle case circondariali).

Si può dire che in questo gruppo si è raggiunto un obiettivo "terapeutico", specialmente per quelle persone che hanno partecipato al gruppo per l'intero percorso: si è riscontrato in loro un reale cambiamento e una crescita personale che ha permesso di scoprire o riscoprire quelle risorse personali, quelle capacità adattive e di cambiamento che appartengono ad ogni individuo e che non sono percepite e valorizzate nel momento in cui il soggetto aderisce a uno stile di vita deviante.

5 – LE ATTIVITÀ DEL GRUPPO

5.1. Prima fase

La prima fase degli incontri di questo gruppo, che indicativamente è durata circa due mesi e mezzo, è stata dedicata alla formazione del gruppo e alla creazione di un clima favorevole all'autoesplorazione, cioè di un ambiente accudente e non giudicante che permettesse ad ogni componente di mostrarsi all'altro anche nelle sue parti più intime e fragili. L'obiettivo di questa fase era quello di far sì che ogni persona arrivasse ad avere la sensazione di potersi fidare sia del conduttore sia dei compagni, per poi lavorare su di sé in modo aperto e disponibile. Le attività proposte fornivano stimoli affinché le persone si presentassero attivando empatia, rispecchiamento e consapevolezza che l'altro non è tanto diverso da sé, in modo da condividere pensieri, vicende di vita e stati d'animo ritenuti fino a quel momento solo propri.

In particolare durante il primo incontro, dopo la mia presentazione e quella dell'io-ausiliario (al quale è stato dedicato un tempo maggiore, per poter spiegare in modo approfondito il suo ruolo, onde evitare situazioni poco chiare o ambigue), si è stipulato il "contratto" con il gruppo. Si è trattato di un contratto circolare, fatto alla presenza di tutti i membri del gruppo, in cui veniva data l'importante informazione che la partecipazione al gruppo era completamente volontaria e non offriva privilegi particolari (permessi premio, osservazioni positive ai fini della sintesi per la modifica eventuale della pena, ecc...). In questa occasione è stato fatto compilare anche un questionario finalizzato alla raccolta di dati personali, che ha fornito al direttore il minimo d'informazione necessaria riguardante i membri del gruppo; sono stati anche comunicati ai partecipanti gli aspetti pratici e organizzativi, quali l'orario d'inizio della sessione, la sua durata, ecc... È stato, inoltre, spiegato il senso dell'esperienza e le finalità che essa si proponeva; si sono chiariti aspetti concernenti le tecniche proprie dello psicodramma, quali l'inversione di ruolo, il doppio, lo specchio, il soliloquio; è stato dato uno spazio particolare alla spiegazione della regola della sospensione della risposta, in quanto induce ad una modalità comunicativa completamente nuova rispetto a quella messa in atto nella vita di tutti i giorni e per certi aspetti innaturale, che richiede un notevole impegno per essere acquisita con

scioltezza e che, in particolare nel nostro caso, si rivela utilissimo strumento per il controllo dell'*acting-out*, modalità tipica dei detenuti.

A questa prima fase è seguita quella della presentazione a coppie, in inversione di ruolo; i detenuti presenti erano nove, più l'io-ausiliario; hanno partecipato tutti in modo attivo e attento, alla richiesta dell'inversione di ruolo, all'inizio qualcuno fa fatica, però guidato dal direttore riesce nel compito; nella condivisione finale emergono dei vissuti carichi già per qualcuno, poiché verbalizzano una certa ansia, descritta come sensazione allo stomaco, per la condanna, cioè rispetto al numero di anni di detenzione, degli altri compagni, ansia dovuta all'immedesimarsi nella condizione dell'altro durante l'inversione di ruolo (ad esempio chi ha una condanna di due anni, si è trovato in coppia con una persona con ergastolo). È comunque una sensazione che definisco positiva, poiché significa che l'inversione di ruolo ha provocato gli "effetti desiderati", e cioè ha permesso ad alcuni membri del gruppo di cogliere aspetti dell'altro che hanno permesso di risvegliare proprie emozioni sopite, e di considerarlo un po' meno "estraneo" e un po' più "noto", mettendo il primo mattoncino per la costruzione di quel senso di fiducia e familiarità che permette di costruire il gruppo. Sempre nella condivisione finale, una tra le persone che in carcere ha la funzione di "leader" (sia per il numero di anni di condanna, sia per il tipo di reato commesso, e che sarà uno che parteciperà al gruppo per l'intero percorso, che chiameremo Osvaldo) verbalizza la commozione che prova per la giovane età di alcuni membri del gruppo. A fine gruppo, all'annuncio da parte del direttore dell'arrivo di un nuovo componente, qualcuno già si lamenta, è come se si fosse già delineata un'immagine di gruppo e di appartenenza esclusiva. Ciò che si percepisce dal primo incontro è una sensazione di crescente familiarità rispetto all'altro, che gradualmente non rappresenta più uno sconosciuto potenzialmente pericoloso dal quale difendersi, ma una persona con cui ci si sente pronti a condividere un tratto di cammino.

Nel secondo incontro sono presenti tutti, e viene inserito un nuovo membro, inizialmente il gruppo mostra un po' di resistenza verso il nuovo, che forse è percepito come lo sconosciuto potenzialmente pericoloso dal quale difendersi, che poi diminuisce, durante l'attività proposta; dopo l'accoglimento del compagno, e un breve aggiornamento, l'attività proposta ha sempre l'obiettivo di far condividere ai membri del gruppo esperienze proprie e storie personali, al fine di costruire un bagaglio comune nel gruppo, è quindi proposta un'ulteriore attività di conoscenza reciproca attraverso la presentazione in inversione di ruolo con un oggetto significativo che ogni persona porta sempre con sé. A turno tutti fanno inversione con l'oggetto, mentre i compagni in "uditorio" (che è costituito da sedie appoggiate al muro) fanno delle domande; si nota una certa difficoltà nel porre domande, forse perché in carcere vige la regola di "non domandare troppo", di "farsi gli affari propri", da una parte si nota la voglia e il desiderio di conoscere l'altro, dall'altra la resistenza, più che altro dovuta alla regola sopra citata. Diciamo che "insisto" nell'utilizzo della tecnica dell'inversione di ruolo, poiché questa è un'esperienza complessa, specialmente in carcere dove ognuno ha una sofferenza propria che lo fa sentire "solo e unico" a provarla e che non gli permette di potersi mettere nei panni dall'altro, anche perché, d'altra parte, non è opportuno farlo, data la regola alla quale accennavamo in precedenza, e quindi richiede un certo allenamento perché possa essere realizzata in modo completo ed efficace. Ho sempre più la sensazione che in un gruppo di questo tipo, in particolare, bisogna andare molto "cauti" nella proposta di attività e nella libera espressione di contenuti, bisogna accompagnare ogni detenuto, con il rispetto dei tempi individuali, nell'acquisizione progressiva delle varie tecniche, un prerequisito fondamentale, per passare alla fase successiva, in cui saranno presenti lavori con un protagonista.

Nella sessione successiva nel gruppo viene già a mancare un componente, a causa del suo trasferimento in un'altra casa circondariale, naturalmente senza preavviso; mi trovo dunque a fare un congedo senza la persona che ha lasciato il gruppo, facendo verbalizzare ai compagni l'effetto di non avere più tale persona nel gruppo; lo faccio, ma so che non emergeranno vissuti particolari poiché questo è il terzo incontro del gruppo, e poiché questa

modalità di abbandono è tipica del carcere, dove un detenuto può trovarsi da un giorno all'altro senza il compagno che è stato con lui in cella per vari anni. Come mi aspettavo non emergono segni di dispiacere per la perdita. Poiché già dai primi due incontri ho notato, da una parte, il bisogno dei partecipanti di essere in contatto con le proprie emozioni e di esprimerle, dall'altra, la difficoltà nel farlo, propongo un'attività centrata sulle emozioni che hanno caratterizzato la settimana di ciascuno, e che devono essere espresse attraverso il corpo. Mentre ognuno esprime la propria emozione col corpo a turno, i compagni devono mettere in parola ciò che, secondo loro, il compagno sta esprimendo. Dopo aver sentito quanto detto dai compagni, si dà voce alla propria "statua delle emozioni" esprimendo verbalmente quanto rappresentato dalla postura. Tale attività ha permesso di introdurre nel gruppo la funzione di doppio, molto importante per i detenuti, come più volte ribadito, data la loro tendenza all'agito, e la funzione di specchio, anche se in un modo che definirei "soft", perché mediata dal "corpo" e non diretta, faccia a faccia, alla persona. Ho anche voluto sperimentare l'utilizzo del corpo da parte di ogni membro del gruppo, cosa che non avevo ancora proposto neanche in attivazioni iniziali, poiché avevo la sensazione che ci fosse una certa rigidità e paura nell'utilizzo del corpo, che per diversi è sempre e solo stato contenitore di rabbia e aggressività, utilizzati in modo negativo. In un'attività strutturata in questo modo, invece, tutti hanno mostrato una certa padronanza del proprio corpo, e sono stati in grado di usarlo come veicolo espressivo delle proprie emozioni. In particolare, si è riscontrata una grande partecipazione, nei confronti di una persona che chiamerò Gianmarco, anche lui un veterano del carcere, e uno che ha partecipato in modo costante e sentito a tutto il percorso, e che ha espresso felicità per il permesso accordatogli di uscita dal carcere per un giorno da passare in famiglia, dopo circa quindici anni di detenzione (ha l'ergastolo), che ha suscitato empatia da parte di alcuni componenti del gruppo.

Gli incontri successivi sono proceduti sempre tenendo a mente l'obiettivo della formazione del gruppo; nel quarto incontro, durante l'aggiornamento iniziale, che doveva di volta in volta, essere particolarmente curato, poiché i detenuti passano settimane sempre uguali, se non per eventuali permessi, o incontri con volontari ed eventualmente familiari, e che in questo caso richiedeva che ognuno tra i membri del gruppo si focalizzasse su un aspetto piacevole o uno spiacevole, della settimana appena trascorsa, un detenuto che chiameremo Simone, dice di essere venuto a conoscenza della morte del nonno. Decido, quindi per un incontro con il nonno defunto, dato che Simone verbalizza il suo grande dispiacere per non aver salutato il nonno e non avere avuto la possibilità di scambiare con lui le ultime parole. Utilizzo la sedia vuota, cerco di dare molta cura alla disposizione spaziale, essendo il gruppo in questione un gruppo che ancora non si può dire formato, in cui ogni membro non si fida ancora di esprimersi liberamente; metto quindi le due sedie in modo che "si guardino", ma che non siano direttamente rivolte verso l'uditorio. Simone parla con il nonno defunto, anche se a volte parla come se il nonno fosse realmente ancora vivo; non emerge particolare commozione e specialmente all'inizio si nota una certa difficoltà a rimanere in ruolo e una tendenza a rivolgersi al direttore. Tale attività mi permette di mettere in luce una caratteristica di Simone, che lo accompagnerà per buona parte del percorso, e cioè la tendenza al racconto, senza fermarsi ad ascoltare il proprio sentire; Simone ha la tendenza a parlare molto, spesso mi trovo a doverlo interrompere e a riportarlo, doppiandolo, sul suo sentire del momento. In questo incontro, però, è ancora presto per lui riuscire a focalizzarsi sul suo sentire, nonostante i miei doppi.

Tale attività è servita al gruppo per svariati motivi, uno tra questi familiarizzare con una tecnica nuova, che sarà usata in diverse occasioni durante il percorso, poiché offre la possibilità a ogni detenuto di garantire la continuità dei legami affettivi, almeno per quello che riguarda il proprio mondo interno, e di poter esprimere i propri sentimenti, sensazioni ad altri significativi importanti, che non si possono incontrare nella realtà, a causa dei regolamenti vigenti nelle case circondariali, che non prevedono colloqui con familiari più di una volta la settimana, e contatti telefonici esclusivamente su

richiesta, compilando una domandina che deve essere approvata dall'area trattamentale. Questo evita di lasciare la persona in una condizione d'impotenza e solitudine, che lo porterebbe a rimarginazioni continue del tipo "se potessi dirgli queste cose", "se lo avessi qui davanti", che se non sono espresse, e in qualche modo "tirate fuori", davanti a compagni-testimoni di tale incontro, rimangono intrappolate nel mondo interno di ogni detenuto, lasciandolo in isolamento nel mondo dei suoi fantasmi, provocando un ulteriore malessere. Tale attività ha permesso ai detenuti che sono rimasti in uditorio di rispecchiarsi, mostrando al gruppo un'ulteriore parte intima che offre una nuova opportunità di conoscenza reciproca. In questa sessione, alla richiesta da parte del direttore di un saluto finale, una persona propone un abbraccio di gruppo, cosa che non si era mai verificata nelle altre sessioni; mentre sono tutti abbracciati, il direttore chiede di trovare un colore che possa esprimere il sentire del momento, e tutti nominano un colore vivace. A questo punto credo che si sia formato un certo senso di appartenenza, e un clima di confidenza e affiatamento reciproco, tale da permettere di abbracciarsi in cerchio, giacché nelle prime sessioni il contatto con l'altro veniva evitato.

Propongo quindi un'attività di specchi, diretta e meno "soft" delle attività precedenti; e cioè l'attività del "Se fossi..." , che stimola l'autopercezione e offre la possibilità ad ognuno di ricevere un feedback dai compagni di gruppo. In quest'attività ognuno ha il proprio foglio e penna (peraltro questi sono gli unici materiali che si possono utilizzare in carcere e che verranno spesso utilizzati, data la mancanza di altre possibilità) sul quale deve scrivere il proprio nome e completare affermazioni/stimolo, che vengono proposte prima da lui, poi dai compagni, con la seguente formulazione: "Se fossi un (*animale, pianta, colore, ecc...*), sarei...". Terminata tale fase, ognuno passa il foglio al compagno di destra che, leggendo le risposte date, segna un + vicino a quella che trova più corrispondente a come vede lui, dal suo punto di vista, il compagno, e un - a quella che ritiene meno corrispondente. Dopo che tutti hanno segnato i + e i - accanto alle risposte presenti sul foglio di ogni compagno, tale foglio ritorna nelle mani del "proprietario", che dopo aver attentamente osservato i + e i - che gli sono stati attribuiti, in un primo giro di parole esprime le proprie valutazioni sulle risposte che gli sono state attribuite dai compagni, e nei giri successivi ha la possibilità di chiedere spiegazioni rispetto a uno dei segni attribuiti, e di sapere chi è stato a mettere quel segno e per quale motivo l'ha fatto. L'attività proposta suscita molto interesse da parte di tutti e curiosità rispetto a chi attribuito quei segni, in particolare viene dato molto peso, da parte di alcuni, alle attribuzioni dell'io-ausiliario che rappresenta un punto di vista completamente nuovo. Emerge il bisogno di ricevere *feedback* dai compagni che, quindi, non sono più persone pericolose e sconosciute, dalle quali bisogna soltanto difendersi, ma persone che stimolano ciascuno all'autopercezione e alla scoperta di nuovi aspetti di sé, diversi da quelli che abitualmente vengono percepiti.

Nonostante tale evoluzione del gruppo, non ritengo ancora che sia giunto il tempo per un lavoro con il protagonista, e ritengo di focalizzarmi su un'attività di preparazione a tale momento, sia per quanto riguarda le tecniche da usare, sia per quanto riguarda la "maturazione" del gruppo. È come se per ciascuno ci fosse il bisogno di stare in una condizione di simmetria; si percepisce come quasi tutti vogliano essere protagonisti e "degni" dell'attenzione del direttore. Propongo, quindi, un'attività di *role-playing*, che mi offre la possibilità di vedere coinvolti "tanti protagonisti" che sperimentano ruoli nuovi ed insoliti, che vivono un momento di apprendimento poiché il ruolo giocato si contrappone a quello cristallizzato, che mostrano la propria spontaneità. Inoltre in questo modo ciascuno, interpretando un certo ruolo, ha la possibilità di interpretare una parte di sé (desiderata o temuta) oppure una parte dell'altro (conosciuta o sconosciuta). La scelta della scena da sviluppare fa riferimento all'obiettivo iniziale del progetto, e cioè quello del sostegno della genitorialità e della possibilità di riflettere sulle relazioni familiari, in quanto sia figli sia genitori, migliorare la comunicazione con i propri cari e gestire in maniera adeguata le emozioni legate ai rapporti esistenti nella propria famiglia d'origine, nella coppia, nel rapporto con i figli. È stata, quindi, proposta

l'attività "Giochiamo alla famiglia"; essa ha coinvolto tutti i membri del gruppo contemporaneamente, ognuno ha scelto il ruolo che voleva interpretare, e la situazione in cui svolgere la scena, si è trattato di un momento che prevedeva la riunione della famiglia "allargata", in un'occasione particolare, e cioè il compleanno della piccola della famiglia. Anche in quest'attività ognuno prende parte in modo attivo, desideroso di dire la sua; si creano diversi scambi e confronti/ discussioni tra vari membri della famiglia, ad esempio tra il nonno che rimprovera il padre perché ha poco "polso" nei confronti del vivace figlio adolescente; al termine della scena si ha una verbalizzazione dell'esperienza da parte di ciascuno particolarmente sentita; ogni componente del gruppo riesce, infatti, ad individuare analogie o differenze rispetto al modo di ricoprire gli stessi ruoli da parte delle persone del proprio contesto familiare, riportando anche ricordi intimi e carichi di emozione. Si tratta di una conquista importante in questo gruppo che si era dimostrato finora restio a parlare di sé e a mostrare delle emozioni. Si può quindi dire che il *role-playing* ha sortito l'effetto desiderato, in quanto l'azione che ha avuto luogo e l'analisi del vissuto hanno favorito importanti *insight* in ogni partecipante, e parallelamente a questo *insight* individuale, si è prodotto anche un *insight* di gruppo, successivo al confronto dei diversi vissuti. Dopo quest'attività ho la sensazione che nel gruppo si sia creato quel clima di fiducia e di disponibilità, indispensabili per la realizzazione di quelle attività che implicano un lavoro introspettivo più profondo, e che caratterizzano quella che è definita "seconda fase".

5.2. Seconda fase

In questa fase sono proposte attività che presentano un grado di complessità crescente rispetto alla prima fase, sia per le tecniche utilizzate, sia per le funzioni mentali attivate. Le attività di questa fase si pongono come obiettivo quello di far sì che ogni partecipante trasformi in una forma percepibile all'esterno, e quindi comunicabile, ciò che ha nell'anima. Quello che emerge può essere guardato da punti di vista nuovi: quello dei protagonisti, da vertici di osservazione inusuali, o quello dei compagni di gruppo. Ogni persona, attraverso lo psicodramma, va alla scoperta di sé stesso, come se facesse pulizia nel proprio "armadio" interiore, dove sono custodite le sensazioni più intime e personali. Ogni partecipante al gruppo ha l'opportunità di parlare di sé in modo nuovo, risvegliando ricordi e sensazione offuscate, di guardare alla propria vita, alla propria storia e al proprio universo relazionale con occhi diversi, può succedere che al senso di sorpresa legato al riscoprirsi si associ anche un senso di profonda confusione, che andrà poi gradualmente a ricomporsi lasciando una sensazione di maggiore autoconsapevolezza. Si tratta di una consapevolezza rispetto a se stessi e alla propria modalità relazionale, e di conseguenza l'individuazione di soluzioni nuove e più funzionali alla persona.

La prima sessione di questa fase si mostra come una sorta di continuazione/evoluzione della sessione precedente, poiché si ha la conduzione di un protagonista, in inversione di ruolo con il padre, a cui i compagni di gruppo pongono delle domande. Parlo di evoluzione/continuazione poiché nell'attività precedente si erano fatti sperimentare ruoli legati all'ambito familiare, e il protagonista di questa sessione sente il bisogno di approfondire quanto emerso nella verbalizzazione seguita al *role-playing*, a riguardo dell'esplorazione di ruoli importanti caratterizzanti il proprio contesto familiare, come se ciò che era stato scoperto nella sessione precedente, avesse ora la necessità di essere "ripulito", ricomposto, approfondito e accompagnato da una maggiore autoconsapevolezza. Emergono dei contenuti emozionanti, ma nello stesso tempo un certo controllo delle emozioni da parte di Giulio, così chiameremo il protagonista, e una buona partecipazione dei compagni che si mostrano interessati e ben disposti a fare domande al protagonista. In questa sessione si ha già un cambiamento nella costituzione del gruppo, poiché ci sono due partecipanti in meno, perché uno è stato scarcerato e uno trasferito. Anche in questo caso faccio verbalizzare le sensazioni relative a tale perdita, che non si discostano da quelle delle perdite precedenti, e cioè non dispiacere, e una certa abitudine a tali episodi, ma anche una certa gioia per il compagno scarcerato. A

questo punto del percorso, e compatibilmente con quanto predisposto dal progetto, alla fine di tale sessione ed anche di quella successiva, svolgo dei colloqui individuali con i partecipanti. Questo principalmente per sapere di situazioni familiari che avrebbero bisogno di un sostegno psicologico all'esterno, come previsto dal progetto, ma anche per sondare i vissuti relativi alla partecipazione al gruppo.

Da tutti i colloqui emergono vissuti molto positivi da parte di ciascuno riguardo alla partecipazione al gruppo di psicodramma, e in particolare qualcuno dice di emozionarsi molto, ma di non esprimere apertamente le proprie emozioni, proprio per la regola che vige in carcere, e che più volte abbiamo menzionato, che impone di non far vedere la parte considerata "debole", che è quella che riguarda le emozioni.

Le sessioni in questa fase procedono con diverse conduzioni del protagonista e con una voglia, che aumenta di sessione in sessione, a parlare di sé e ad esplorare il proprio mondo interno da parte di ciascun partecipante, con la voglia di condividerlo e mostrarlo agli altri. Nella sessione immediatamente successiva Giulio fa ancora il protagonista, ed è scelto per tale ruolo dalla maggior parte dei compagni. Egli mette in scena una vecchia fotografia relativa ad un viaggio in Spagna, quando aveva 18 anni, poco prima della sua carcerazione. La scena è molto partecipata a livello emotivo, anche se palesemente il protagonista cerca di trattenere le proprie emozioni. Ho scelto la fotografia, come strategia registica, perché essa è sempre ben ricostruibile sul palcoscenico, date le sue caratteristiche d'immagine percettivamente ben definita che consente, persino alle persone che sembrano aver rimosso tutti i contenuti emozionali e cognitivi del proprio passato, di recuperare tali contenuti; cosa che in particolar modo accade ai detenuti, i quali addirittura, nonostante la pena, sembrano rimuovere il reato commesso, o fanno molta fatica a riportare alla mente l'accaduto. Essi possono, con l'uso di tale tecnica, trovare il punto di partenza per uno psicodramma capace di indagare su momenti della propria storia anche lontani. Inoltre, il carattere non ambiguo della fotografia permette di accedere al palcoscenico con maggior sicurezza, dato che ciò che deve essere rappresentato è percettivamente ben definito, e permette di affrontare il ruolo di protagonista con la sicurezza di salire sul palcoscenico sapendo come muoversi. Anche per questi motivi è stata scelta tale tecnica, poiché si trattava della prima conduzione del protagonista "classica", che prevedeva l'uso degli io-ausiliari; infatti, nel lavoro in precedenza fatto il protagonista era in inversione di ruolo con il padre, ma non c'erano gli elementi caratteristici dell'azione scenica (costruzione della scena, entrata nel "tempo" della scena, utilizzo degli io-ausiliari). C'è stata, infatti, qualche difficoltà da parte di alcuni componenti del gruppo a fare gli io-ausiliari.

Quando parlavo di molto gradualità da parte del direttore in un contesto come questo, mi riferivo alla gradualità delle conduzioni e delle attività che implicano man mano una complessità crescente sia per le tecniche utilizzate sia per le funzioni mentali attivate. Un po' come quando ci si iscrive in palestra, dopo un lungo tempo d'inattività fisica, dove bisogna iniziare in modo graduale, con allenamenti che non affaticino tanto e che via via diventano più complessi e richiedono maggior fatica e impegno, così nel nostro caso, anche se l'oggetto dell'allenamento è l'anima del detenuto, che in certe sue parti, ad es. le emozioni, ma non solo, è stata per lunghi anni "inattiva", e che necessita di essere gradualmente rimessa in azione, anche grazie all'uso di "attrezzi" nuovi.

Poiché la seconda fase è globalmente caratterizzata da quanto sinora detto, riporterò solo alcune conduzioni che a mio avviso sono significative, ed hanno coinvolto in modo particolare il gruppo. Tra questa l'attività prima dell'interruzione delle vacanze natalizie, dove ogni componente doveva ripensare a un regalo importante ricevuto da bambini; questo ha rievocato nel gruppo grande malinconia e commozione, e una notevole sorpresa nel ritrovarsi a pensare, e a condividere, qualcosa appartenente al passato e di notevole importanza. Dal passato si è poi passati al presente, proponendo un'attività di gruppo che prevedeva lo scambio di regali immaginari tra i componenti del gruppo; anche quest'attività è stata

accompagnata da emozioni molto positive da parte dei membri del gruppo. Alla fine ogni componente del gruppo si scambia gli auguri con uno dei due genitori, utilizzando la tecnica della sedia vuota. Anche questa attività suscita grossa emozione, e commozione da parte di ciascuno, come del resto è accaduto in diverse occasioni in cui è stata utilizzata. Questo è probabilmente dovuto alla mancanza reale di possibilità di uno scambio comunicativo-affettivo tra detenuti e loro familiari, ed al grande desiderio di poterlo fare; ciò può accadere anche ad ognuno di noi, ma con una grande differenza: qui c'è un reale ostacolo, cioè la privazione della propria libertà. In questa fase, durante una sessione emerge un significativo bisogno da parte di ciascun componente del gruppo: il bisogno di aprirsi maggiormente, di comunicare le proprie emozioni, e allo stesso tempo, la paura di non essere compresi e di sbagliare, e il bisogno di acquisire un po' più di fiducia verso gli altri compagni. La verbalizzazione di questi bisogni porta, nelle sessioni successive, a una maggior apertura e fiducia tra i componenti del gruppo, come se il verbalizzarlo fosse a loro servito per autorizzarsi a farlo.

In questa fase si assiste al soddisfacimento da parte del gruppo di quello che è definito "bisogno fusionale"; infatti, ad esempio nelle attività di specchi, vengono elencate solo caratteristiche positive dei compagni; e, all'uscita di un altro membro del gruppo, alla richiesta di inserire altre persone (il gruppo si è ridotto a sei persone più l'io-ausiliario), il gruppo si mostra "sfavorevole" e la maggior parte delle persone dice che non vorrebbe l'introduzione di nuovi componenti. Tutti si definiscono una famiglia che già si conosce. Vengono comunque inserite tre nuove persone, e dopo qualche incontro ne viene inserita un'altra. In realtà, già dal primo incontro i "vecchi" si mostrano disponibili e accoglienti verso i "nuovi": i vecchi fanno da base portante per il gruppo, costituiscono quel nucleo di temporalità-stabilità in cui sono depositate le proprie storie che essi hanno una gran voglia di comunicare ai nuovi. Si assiste anche a un altro bisogno, quello d'individuazione, grazie al quale ogni membro del gruppo si separa dagli altri e vuole affermare la propria specificità e distinzione; in questa fase si assiste al bisogno, specialmente dei vecchi del gruppo, di essere i protagonisti. Infatti, se nella prima fase e all'inizio della seconda, sono state fatte attività che riguardavano essenzialmente tutto il gruppo, ora c'è una netta prevalenza di conduzioni del protagonista.

Una conduzione si rivela d'importanza fondamentale per tutto il percorso e l'evoluzione del gruppo. Si tratta della conduzione di Osvaldo che mette in scena il suo atomo familiare. Si tratta di una conduzione semplice e lineare che vede sulla scena tre persone: Osvaldo e i genitori ormai defunti, che sono collocati da Osvaldo uno avanti e uno dietro di lui, in modo che egli risulti al centro. Osvaldo è un detenuto molto orgoglioso, anche per la cultura di appartenenza e per l'ambiente in cui è cresciuto: quello dell'Italia meridionale a partire dagli anni '50; ha commesso un omicidio e un tentato omicidio, e in carcere – ma anche in gruppo – ha il ruolo del leader, di chi è forte e rispettato da tutti, con la tendenza a comandare sugli altri. È un ruolo che gli viene riconosciuto dai compagni che, specialmente all'inizio, nella fase di costruzione del gruppo cercavano la sua approvazione; faccio questa premessa in quanto, durante la conduzione – in un dialogo con i genitori molto intimo, spontaneo e carico emotivamente – Osvaldo ha una catarsi di pianto, che lascia sbalorditi i compagni, poiché da lui non "se lo sarebbero mai aspettato", e che lascia sbalordita anche me. Egli, alla fine della conduzione, verbalizza la vergogna per aver mostrato davanti a tutti le lacrime, per essersi lasciato andare e aver fatto vedere la sua debolezza-emozione al gruppo. In modo molto spontaneo gli dico che i veri uomini sono quelli che mostrano le loro lacrime ed emozioni, non quelli che le nascondono. Si assiste a una partecipazione molto profonda, più di tutte le precedenti. Alla fine della sessione mi sento in difficoltà, ho il timore che Osvaldo dopo questa conduzione non ritorni più, sento un grosso peso e una grossa responsabilità per le sue lacrime. La settimana successiva Osvaldo torna e da questo momento si assiste a un ulteriore cambiamento-evoluzione all'interno del gruppo. È come se si rompesse i copioni di ciascuno all'interno del gruppo: ogni partecipante riesce da questo momento a mostrarsi per quello che è, in modo autentico e spontaneo; anche le relazioni all'interno del

gruppo si modificano, si può finalmente parlare di *tele*. Un tele che è stato innescato dal sentimento di forte commozione di Osvaldo, che è stato "l'amo" che ha permesso di afferrare i processi emozionali di tutti i membri del gruppo, portando ad un forte rispecchiamento ed empatia in tutto il gruppo.

Anche in questa fase, e prima dell'interruzione del gruppo per le vacanze estive, vengono fatti dei colloqui individuali a tutti i partecipanti per aiutarli a "tirare le somme" rispetto al percorso sinora svolto e per evidenziare particolari situazioni familiari sulle quali intervenire all'esterno.

5.3. A cavallo tra seconda e terza fase

Ho l'esigenza, riguardo al gruppo in questione, di individuare e descrivere un'ulteriore fase, rispetto a quelle che abitualmente si riscontrano in un percorso di gruppo di psicodramma, e che chiamo appunto fase "a cavallo" tra la seconda e la terza. Questo perché, dopo l'interruzione dovuta all'inizio delle vacanze estive, e durata circa due mesi e mezzo, alla ripresa del gruppo a fine settembre mi sono trovata in una situazione particolare, e cioè con tre persone, i "vecchi del gruppo" e l'io-ausiliario, con l'impossibilità di inserire altre persone, dato che il monte ore del progetto, e con esso l'autorizzazione di entrata in carcere per la conduzione del gruppo, terminava a fine dicembre, col dubbio se ci fosse stata la possibilità di continuare a gennaio dell'anno nuovo, poiché il progetto era stato ripresentato ma la risposta per il nuovo finanziamento non sarebbe arrivata se non prima degli inizi di dicembre.

Con un numero così esiguo di persone nel gruppo mi sono spesso ritrovata con solo due persone (oltre all'io-ausiliario che c'era sempre). Quindi le attività in questa fase sono continuate nella direzione di quelle della fase precedente, ma in un clima di "maggiore intimità" e fiducia, dovuto al piccolo numero di componenti del gruppo e alla loro conoscenza. Sono state fatte diverse conduzioni del protagonista o dei protagonisti: ad esempio, quando in una sessione erano presenti in due, è stato fatto il "cerchio della vita"; un'altra particolare conduzione è stata quella di Gianmarco che ha concretizzato sulla scena tre parti di sé (quella "aperta", quella felice, quella malinconica): per lui è stata la prima volta, dopo un anno di partecipazione al gruppo, che è venuto a trovarsi così emotivamente coinvolto in una conduzione. Una cosa "speciale" è avvenuta nella sessione successiva, quando Gianmarco mi ha chiesto di poter esplorare altre parti di sé, poiché la volta precedente ne aveva esplorate solo tre: prendendo spunto da ciò, e siccome anche in questa sessione c'erano solo due persone presenti, ho fatto utilizzare un foglio sul quale i presenti dovevano mettere al centro un puntino che rappresentava loro stessi, ed intorno – alla distanza che ritenevano opportuna – le altre parti di sé-emozioni che ritenevano di voler collocare. Si è creato una sorta di atomo delle emozioni, che è poi passato al "vaglio" del compagno che diventava l'esperto dell'atomo delle emozioni del compagno, e gli offriva quindi uno specchio (dopo lo specchio, ciascuno riprendeva il proprio foglio e diceva la sua verità).

Ad attività volte ad una maggiore conoscenza di se stessi, affianco diverse attività di specchi, che si rileveranno utili durante la terza fase e che sono anche di preparazione ad essa.

5.4. La terza ed ultima fase

A fine novembre circa si ha la notizia che il progetto non è stato più finanziato e che quindi il percorso di gruppo terminerà in prossimità delle vacanze natalizie. Nelle ultime sessioni "si raccoglie ciò che è stato seminato", ogni persona ha la possibilità di formulare delle considerazioni rispetto a se stessa ed al percorso fatto nel tempo trascorso dall'inizio dell'esperienza, dentro e fuori dal percorso di psicodramma. Per questa riflessione sono molto utili gli specchi dei compagni di gruppo che, avendo condiviso per un lungo periodo i momenti più importanti della vita di ciascuno, sono coloro che meglio di chiunque altro possono, con il loro punto di vista, contribuire al consolidamento della consapevolezza di sé, delle proprie risorse e dei propri limiti.

La comunicazione, a questo punto del percorso, non serve più solo per farsi conoscere ma diventa il fine. L'essere umano sta bene quando riesce a esprimere la sua interiorità, a mostrarsi alle altre

persone dalle quali si sente accolto e con le quali sente di poter stabilire scambi autentici e profondi. Oltre le attività di specchi, come ad esempio il "consulto" che è stato fatto a circa metà della terza fase, per avere la possibilità negli incontri successivi di riprendere quanto emerso dai vari consulti – e che permetteva alle persone di conoscere il punto di vista dei compagni sui propri cambiamenti maturati nel corso del percorso – sono state fatte attività che rimandano al "fare un bilancio". L'attività "ponte" in tale direzione è stata quella del grafico della vita, che permette alle persone di guardare alla propria vita in modo nuovo e globale, attivando la funzione di doppio. A partire da tale attività, nel corso delle altre sessioni è stato fatto un bilancio, oltre che rispetto a se stessi, anche sul percorso di psicodramma; un bilancio "intermedio" era stato fatto anche a giugno, prima dell'interruzione delle vacanze estive, poiché c'era l'incognita di chi sarebbe stato presente a settembre. È stata proposta anche un'attività di proiezione nel futuro, che immaginava il ri-incontro fra tutti in una pizzeria.

Una particolarità è stata quella riguardante il congedo; il congedo rappresenta un momento importante per il gruppo, poiché consente l'elaborazione della separazione attraverso l'esplicitazione dei sentimenti di ciascuno, connessi a tale evento: un impegno introspettivo e la conseguente verbalizzazione consentono di riconoscere, analizzare e accettare il disagio che l'esperienza di distacco naturalmente provoca; a maggior ragione quando si tratta di un gruppo a carattere continuativo che ha costruito una storia e che ha portato a creare tra i suoi membri quella familiarità che Moreno chiama co- conscio e co- inconscio del gruppo.

Il congedo di questo gruppo è stato particolare, poiché ha visto coinvolto anche il direttore. Infatti già nelle attività precedenti, come nella proiezione nel futuro, i componenti del gruppo avevano più volte espresso il bisogno-desiderio di partecipazione diretta del direttore: bisogno che nell'ultima sessione mi sono sentita con piacere di assecondare. Infatti, dopo un congedo che ha visto il coinvolgimento simmetrico di tutti i partecipanti i quali uno alla volta salutavano e ringraziavano i compagni, è stato fatto il congedo dal direttore. Sono state le stesse persone del gruppo ad "accomodarmi" a loro piacimento, scegliendo la modalità per separarsi da me: hanno fatto un cerchio stretto con le sedie, e al centro ne hanno messa una dove mi sono seduta. A turno ognuno mi porgeva il suo personale saluto e ringraziamento. È stata un'esperienza importante ed utile per tutti, me compresa; essa ha consentito una reale conclusione del percorso fatto insieme.

8 - Conclusioni

A conclusione di questo mio scritto e dell'esperienza che ho fatto in carcere, posso affermare che si è trattato di un evento molto importante per differenti aspetti. Mi ha permesso di sperimentarmi in qualità di direttore, in una condizione di gruppo molto particolare, che mi ha portato a confrontarmi con la "gradualità" nelle conduzioni e nell'intero percorso, con la semplicità delle attività e delle consegne proposte ogni volta, senza l'esigenza di stra-fare, e di proporre cose necessariamente creative, che il più delle volte si rivelano difficili e non sempre efficaci. Mi ha fatto apprendere, in modo ulteriore, ad aspettare con pazienza che nel gruppo "accadano" cose, eventi, situazioni, evitando che sia il direttore a farlo, in modo manipolatorio; il direttore, infatti, deve saper aspettare e raccogliere, selezionare e dirigere, ciò che ogni volta emerge dal "fondo" come una specie di pescatore che ha un retino con buchi, che pesca nella sabbia. Mi ha permesso di capire che per fare psicodramma non sempre servono dei grossi artifici scenici o degli elementi spettacolari, ma occorre la voglia di esserci e, quando serve, la voglia di mettersi davvero in gioco. Mi ha fatto scoprire che un mondo che sembra a noi molto distante, come quello del carcere, in realtà non lo è se si attinge alla nostra genuina umanità, che ci consente di incontrare persone che hanno avuto una vita più sfortunata della nostra.

BIBLIOGRAFIA

- Bassetti R., *Derelitti e delle pene*, Roma, 2003 Editori Riuniti
- Beccaria C., *Dei Delitti e delle pene*, Milano, 1991, Feltrinelli
- Bentham. J., *Panopticon*, Saggi Marsilio, Venezia, 1983, Saggi Marsilio
- Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, Roma, 1999, Carocci Editore
- Bianca Barbero Avanzini, *Devianza e controllo sociale*, Milano, 2002, Franco Angeli
- Boria G., *Lo psicodramma classico*, 1997 Milano, Franco Angeli.
- Boria G., *Psicoterapia Psicodrammatica. Sviluppi del modello moreniano nel lavoro terapeutico con gruppi di adulti*, 2005 Milano, Franco Angeli.
- Boria M. C., *Arte- terapia e psicodramma classico. I metodi attivi nel trattamento dei disturbi del comportamento alimentare*. 2006, Milano, Vita e Pensiero.
- Cocchi A., *La vita in gioco. Psicodramma e sociodramma nel teatro pubblico*. 2003, Milano, Franco Angeli.
- De Leonardis P., *Lo scarto del cavallo*, 1994 Milano, Franco Angeli.
- Dotti L., *Forma e azione*, 1998 Milano, Franco Angeli.
- Dotti L., *Lo psicodramma dei bambini*, 2002 Milano, Franco Angeli.
- Finazzi L., *Alla ricerca del sé perduto*, Bologna, 1996, Edizioni Dehoniane
- Foucault M., *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, 1976, Einaudi.
- Leutz Grete-Anna, *Rappresentare la propria vita. Lo psicodramma*. Borla
- Moreno J.L., *Manuale di psicodramma, il teatro come terapia*, 1985 Casa Editrice Astrolabio
- Mosconi G., *Dentro il carcere, oltre la pena*, 1998, Padova CEDAM
- Salvini A. e Zanellato L., *Psicologia clinica delle tossicodipenze*. 1988, Roma, Lombardo Editore.
- Satarelli G., *Pedagogia penitenziaria e della devianza*, 2004, Roma, Carocci
- Yalom Irvin D., *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*. 2005, ristama, Torino. Bollati Boringhieri.

**Per un contatto con l'autore, scrivere a:
cardone.eliana@libero.it**